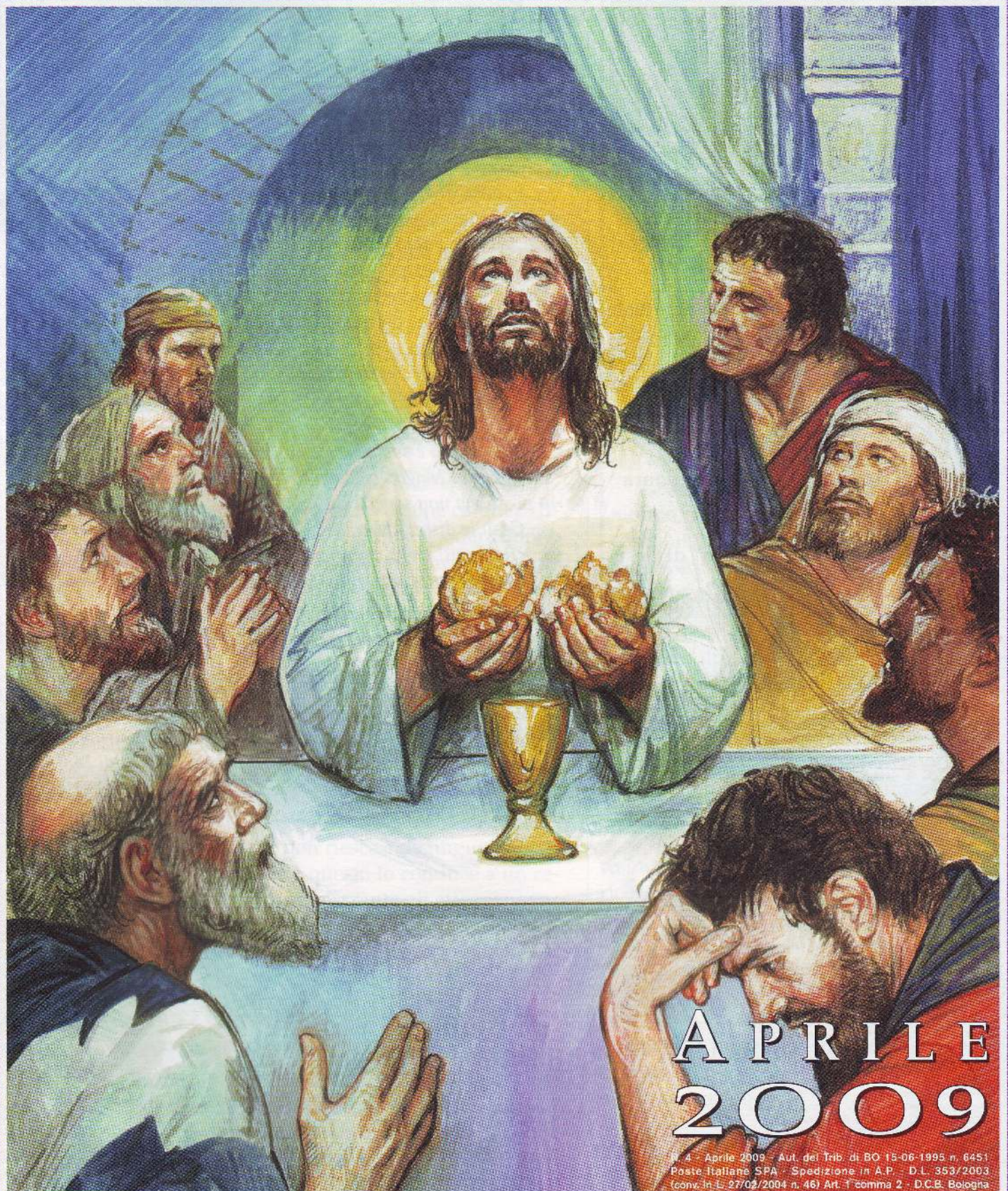


SACRO CUORE

rivista del Santuario di Bologna - Salesiani



APRILE 2009

n. 4 - Aprile 2009 - Aut. del Trib. di BO 15-06-1995 n. 6451
Poste Italiane SPA - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 2 - D.C.B. Bologna

2 Ai lettori

3 G.C. Recuperare il senso
del peccato

4 Notizie dalla Chiesa
nel mondo

5 J.M.V. Storia
del Nuovo Testamento

6 G.C. Il Card. Bertone
ai vescovi cinesi

7 A.P. Ricordo di Mino Reitano

8-9 I "Santi" nella nostra vita

10-11 L.M. - L.R. Incontro mondiale
delle famiglie

12-13 Dalle Missioni

14-15 E.G. Odoardo Focherini

16 M.C. Le donne hanno paura
del parto?

17 G.D.R. La "famiglia" di Gesù

18 R.Z. I comunicatori cattolici

19 P.F. Andreotti:
una vita per il paese

20 J.C. I nostri sacerdoti

21 L.D. Numeri e fede

22 Preghiere per piccoli cuori

23 Comunità Proposta

24 Aprile

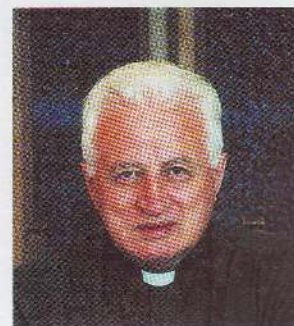
**SACRO
CUORE**

rivista del Sacramento di Bologna - Salesiani

Edita da Associazione Opera Salesiana del Sacro Cuore
Via Matteotti, 25 - 40129 Bologna - Tel. 051.36.78.75 / 051.37.23.24 - Fax 051.37.74.86
E-mail: operasal@sacrocuore-bologna.it - www.sacrocuore-bologna.it

Anno XV - N. 4 - Aprile 2009 - C.C.P. 708404
Con approvazione ecclesiastica:
Direttore Editoriale e Responsabile: Don Angelo Viganò
Collaboratori: Emiliano Pancaldi, Roberto Zalamani
Stampa: Poligrafica Antenore/Padova
Aut. del Trib. di BO 15-06-1995 n. 6451
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 2 - D.C.B. Bologna
Il costo annuo della Rivista 18,00 Euro, oppure offerta libera.

2 - SacroCuore/aprile 2009



Ai lettori

"Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo".

Il 2 aprile di quest'anno ricorrono 4 anni dalla morte del compianto Giovanni Paolo II. Le parole che troviamo all'inizio di questa lettera sono state un leitmotiv del suo apostolato; sono parole rivolte a tutti, indistintamente: giovani, vecchi, sposati, religiosi.

Queste parole sono un appello alla ricerca del vero Bene, di Colui che solo può salvarci da questo mondo.

In questo mese di aprile la Chiesa universale festeggia la Santa Pasqua di risurrezione. Tutti siamo chiamati a sostare davanti al sepolcro vuoto. Maria di Magdala, affranta per la scomparsa del "suo Signore", piangeva quando due angeli le si accostarono e "le dissero: «Donna, perché piangi?»" (Gv 20, 13).

Ecco, il dolore del mondo è vastissimo, le tragedie di cui ogni giorno gli uomini sono testimoni sono innumerevoli. Davanti al sepolcro vuoto ci chiediamo col cuore in mano: davvero Tu, Signore, sei risorto? Davvero Tu, hai sconfitto la morte?

Sì, davvero è successo questo.

Maria di Magdala "si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù. [...]"

Gesù le disse: «Maria!». Essa allora, [...] gli disse in ebraico: «Rabbunì!», che significa: Maestro!" (Gv 20, 14-16)

Maria incontra di nuovo lo sguardo salvifico di Gesù. Che gioia deve aver provato quella donna!

E noi? Quando ti possiamo incontrare, Gesù?

Tu stesso ce lo hai detto: "ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25, 40). Fratelli più piccoli, indifesi, dimenticati sono i malati, i carcerati, i poveri, i bambini. E ogni volta auguriamoci che il nostro cuore possa sussultare di gioia come quello di Maria di Magdala, perché in quel momento è Gesù che sta posando il Suo sguardo benedicente su di noi.

Il Direttore della Rivista
Don Angelo Viganò

Don Angelo Viganò



**Il Direttore e i Collaboratori
dell'Associazione
e della Rivista "Sacro Cuore"
porgono a tutti gli associati e
amici gli auguri più vivi di una
Santa Pasqua di Risurrezione.**

Recuperare il senso del peccato

Dall'intervento del Card. Bertone al Simposio di due giorni promosso dalla Penitenzieria apostolica che si è concluso il 14 gennaio 2009.

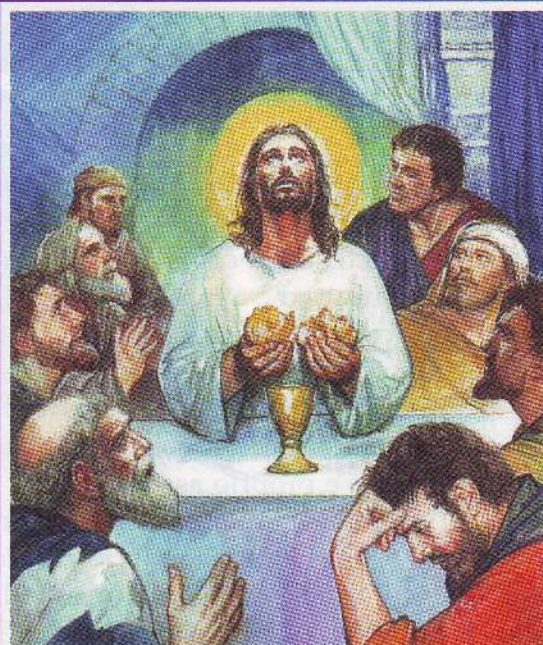
[...] «È davvero necessario – ha aggiunto Bertone – che il patrimonio di approfondimenti connesso allo studio e alla pratica della penitenza nella Chiesa non vada disperso; è al tempo stesso sommamente opportuno che si conoscano in modo approfondito gli itinerari sinora percorsi per capire le ragioni che hanno motivato le riforme del passato e progettare, se necessario, altri possibili e utili aggiornamenti». [...]

Bertone quindi ha trattato l'argomento che ha dato il titolo alla sua relazione e cioè «Benedetto XIV e la riforma della Sacra Penitenzieria apostolica». E lo ha fatto riprendendo alcune riflessioni contenute nella sua tesi di laurea in diritto canonico («Il governo della Chiesa nel pensiero di Benedetto XIV», pubblicata nel 1977) «aggiungendovi opportuni e necessari aggiornamenti». Il Segretario di Stato ha spiegato: «il bolognese Prospero Lorenzo Lambertini, comunemente detto il Magister, che fu certamente il più erudito e colto Papa del suo secolo, si occupò della Penitenzieria con una serie di costituzioni, emanate tra gli anni 1744 e 1748».

Bertone ha quindi ricostruito la storia di questi provvedimenti non prima di aver ricordato alcune caratteristiche di papa Lambertini. Come l'«estrema moderazione» nel dirimere «questioni di ortodossia e nel prendere posizione di fronte alle tendenze che si contendevano il terreno nel grembo della Chiesa. O come l'emergere del prevalere al di sopra del fosco orizzonte delle pene ecclesiastiche di un atteggiamento paterno e misericordioso in questo Papa». Dopo aver parlato delle riforme di Benedetto XIV, Bertone ha fatto cenno al tema delle indulgenze, «oggi in parte da riscoprire, ed in parte da meglio comprendere», e alla «connessione dell'indulgenza con l'enigma del male».

Nella parte finale della sua relazione Bertone ha scritto: «È stato detto che l'uomo contemporaneo, attratto sempre più nel mondo virtuale, non riesce a distinguere il vero dal falso, il bene dal male e questo lo conduce a un relativismo culturale ed etico banalizzante gli atteggiamenti della vita». «Come veicolare allora – si è chiesto il porporato – oggi i concetti di peccato e di perdono? Come far percepire il senso della pena e della colpa, il valore della penitenza e dell'indulgenza? Lo sforzo dell'evangelizzazione è certamente quello di far incontrare gli uomini e le donne di questa nostra epoca con Cristo e sperimentare personalmente la potenza redentrice della sua Parola che è Via, Verità e Vita. Ma come questo può avvenire per quanto concerne il sacramento della Penitenza?».

«Formare le coscienze al senso del peccato – è la risposta – significa aiutarle a non cadere nell'oppressione dei



In copertina:

C. Musio, *Istituzione dell'Eucaristia*

Nell'aprile dell'anno 30, durante la cena pasquale, Gesù realizza la promessa. A tavola con i suoi discepoli, sul pane e sul vino compie dei gesti accompagnati dalle sue parole: il suo corpo è spezzato, il suo sangue è versato e dato per tutti.

Gesù, pane spezzato per la vita del mondo, continua la sua presenza nella comunità cristiana. Vieni Pane di vita! Vieni Gesù, nostro amico e fratello! Vieni Signore!

sensi di colpa che appesantiscono tante umane esistenze, ma a sapere che l'amore infinito del Padre celeste può restituire pace anche ai cuori più lacerati. Questo evidenzia quanto urgente sia approfondire il valore e l'importanza del sacramento della Penitenza».

Infine Bertone, dopo aver citato il ventesimo canto del Purgatorio di Dante, ha ricordato: «Poiché è assai probabile che il nostro pellegrinaggio terreno, prima di approdare al Cielo, passerà per il Purgatorio, per un accrescimento di desiderio e di amore divino (come attesta santa Caterina da Genova), comprendere meglio l'importanza della penitenza e dell'indulgenza è un contributo senz'altro utile da offrire ai fedeli anche di questo nostro tempo». ■

Gianni Cardinale
Av. 15/01/09

Notizie dalla Chiesa nel mondo

India Orissa:

non si ferma la violenza contro i cristiani

Il villaggio di Rudangia si trova a circa 260 chilometri dalla capitale dello Stato Bhubaneswar ed è a maggioranza cristiana. Nel corso delle persecuzioni che hanno colpito i cristiani in Orissa tra agosto e settembre dello scorso anno, Rudangia è stato teatro di numerose violenze e di un vero e proprio assedio.

Il 30 settembre 4 mila persone hanno attaccato il villaggio bruciando le case e la chiesa. Nonostante le ingenti misure di sicurezza le violenze non si sono fermate: Hrudayananda Nayak, 40 anni, era scomparso la sera del 18 febbraio. Il suo corpo trovato senza vita nella foresta del villaggio di Rudangia i cui abitanti sono per la maggioranza cristiani. Testimoni raccontano che un gruppo di estremisti indù lo ha fermato lungo la strada verso casa. La morte di Nayak è la terza avvenuta nella zona dal 30 ottobre ad oggi.

20/02/2009 - Nirmala Carvalho - AsiaNews

Spagna Diecimila martiri

È lunga la lista di martiri cristiani che durante la guerra civile spagnola (1936-1939) sono stati uccisi in odio alla fede dai comunisti e dai repubblicani. Di essi, ben 498 (463 frati e suore, e 35 laici) sono stati beatificati a Roma il 28 ottobre. Questi eroi della fede vanno ad aggiungersi ai 479 già beatificati da Papa Giovanni Paolo II.

Secondo Monsignor Vicente Cárceles Ortí, autore de *La grande persecuzione. Storia di come cercarono di annichilire la Chiesa cattolica*, negli anni Trenta furono uccisi oltre diecimila cristiani a motivo della fede: 13 vescovi, 7.000 religiosi e 3.000 laici. A ciò si aggiunga il triste corollario delle chiese distrutte e profanate, dei seminari devastati, dei conventi bruciati, delle tombe divelte e dei cadaveri dileggiati, delle istituzioni della Chiesa e del laicato cattolico messe a tacere e di una siffatta barbarie omicida come poche volte si è vista nel corso della storia della Chiesa.

(Timone 09/07)

Vietnam

Il lavoro di orientamento ed informazione in una parrocchia di Ho Chi Minh City

Ho Chi Minh City è una città di otto milioni di abitanti: la forbice tra ricchi e poveri cresce sempre di più. Padre Paul Pham Trung Dong, sacerdote della parrocchia di San Paolo, è responsabile del Comitato migranti dell'arcidiocesi di Saigon. Ha creato una casa per corsi di formazione per gli emigranti e per i poveri che vivono nella zona. Un corsista afferma: "E' un buon modello per aiutarci e sostenerci per avere opportunità di promozione nella vita e maturare nella fede cattolica".

La casa dei corsi di orientamento ha tre piani e può ospitare 500 persone che prendono parte ai corsi.

Padre Joseph Dinh Huy Huong, capo del Comitato per la carità, riferisce che "la Conferenza episcopale italiana ci ha aiutato a costruire e completare il progetto. Ora tutte le classi sono in funzione, ma gli organizzatori sono ancora preoccupati di trovare urgenti aiuti per mantenere stabili e complete le attività scolastiche".

23/02/2009 - JB.VU - AsiaNews

Testimone di un grande Papa

Loreta Nunziata ricorda Giovanni Paolo II

Segnaliamo un libretto di Loreta Nunziata, dal titolo *"Testimoniarti è necessario - Parlare di te, amato Papa Wojtyla, per rinnovare la memoria e l'eredità"* (Lalli Editore).

Gli scritti vogliono essere un ringraziamento personale in ricordo alla vita evangelica appieno vissuta e testimoniata.

Grazie, Santo Padre, perché ci hai memorato la nostra missione, hai dato forza e coraggio alla nostra esistenza, indicandoci il cammino, per proseguire e continuare sempre l'impegno di fede intrapreso, pur affrontando ostacoli, difficoltà, con la speranza, la perseveranza, la pazienza, l'attesa, perché alla fine, testimoniando in buona fede le ragioni dello Spirito, la grazia e la pace ci sarà donata in abbondanza; così diceva Pietro ai fedeli dispersi (1 Pt 1,1-2). ■



di Joan Maria Vernet

Situazione economica della Palestina al tempo di Gesù

La Palestina non è mai stata una regione di grandi risorse economiche. Al tempo di Cristo non poteva certo paragonarsi alle ricche province dell'Impero, come la Siria, l'Egitto, l'Asia, la Gallia, la Betica ed altre. Per questo il livello di vita era inferiore rispetto a quello dei paesi più ricchi.

Ma nel limite delle possibilità, nella terra di Gesù si poteva vivere in maniera semplice e degna, se non proprio comoda. Le differenze sociali non erano umilianti ed accentuate come in altri luoghi. La stessa legislazione dell'Antico Testamento insegnava la fraternità, l'elemosina, la cura dei bisognosi, la preoccupazione per gli orfani e le vedove, la moderazione con gli schiavi, l'invito all'ospitalità.

Le risorse della Palestina governata da Erode il Grande permisero di arrivare ad un alto grado di produzione e rendimento. Il governo dei procuratori romani non trascurò l'aspetto economico. Il paese non era quindi una terra povera e bisognosa. Se si lavorava se ne otteneva il frutto e subentrava il benessere. L'agricoltura, la pesca, il commercio, l'industria, l'artigianato, la pastorizia, i prodotti naturali (sali del Mar Morto, fosfati del Neghev, datteri e balsamo di Gerico), il servizio amministrativo e religioso (Tempio), l'attività edilizia, ecc., producevano abbondanti rendite e davano l'impressione di un paese che lavorava e viveva del suo lavoro.

Ciò non toglie però che, come in ogni paese e in ogni epoca, anche nella Palestina del tempo di Gesù ci fossero differenze economiche e sociali. Se non possiamo parlare proprio di "classi sociali" nel senso moderno, esistevano comunque gruppi diversi di popolazione con possibilità economiche molto diverse e differenziate fra loro.

Distribuzione della ricchezza

Il Nuovo Testamento ci parla di re e di principi, di ricchi e di poveri, di pescatori e di contadini, di sommi sacerdoti e di leviti, di mendicanti e di schiavi. Secondo le condizioni naturali della Palestina e le descrizioni che ci danno la stessa Bibbia e i documenti di allora (specialmente le opere di Giuseppe Flavio), i gruppi sociali o "classi" esistenti al tempo del Nuovo Testamento erano questi:

1) **Classe aristocratica:** era formata dalla nobiltà sacerdotale e laica. Vi appartenevano i sommi sacerdoti, le loro famiglie e l'alto clero, persone che vivevano del (e attorno al) Tempio. La nobiltà laica comprendeva le famiglie delle stirpi reali asmonea ed erodiana e i grandi casati legati alla corte. Su



Tempio di Gerusalemme (foto Rosario Pierri)

una scala di 100, le loro rendite erano tra 100 e 80.

2) **Classe alta:** erano i ricchi del paese: appartenevano a questo ceto i grandi latifondisti e commercianti, banchieri o possidenti di grandi nego-

zi o industrie. Le loro rendite erano abbondanti e molta gente lavorava per loro. Nella scala economica, anche le loro rendite erano tra 100 e 80.

3) **Classe media:** era costituita dai benestanti: proprietari di campi o di greggi, addetti ai commerci, ai negozi e alle industrie; persone autonome, con rendite medie ma sicure, anche con operai al loro servizio. Le loro rendite erano tra 80 e 50.

4) **Classe popolare:** erano la maggior parte del paese: lavoratori negli uffici, piccoli artigiani e commercianti, impiegati, agricoltori che avevano un pezzo di terreno o un piccolo gregge, pescatori, lavoratori a giornata, ecc. La loro rendita oscillava tra 50 e 10.

Secondo queste rendite, si divideva in:

a) **classe popolare superiore:** rendita 50-30

b) **classe popolare inferiore:** rendita 30-10.

5) **Classe dei poveri:** appartenevano a questo gruppo i diseredati dalla fortuna, quelli che per una disgrazia o per cattiva sorte erano diventati bisognosi dell'aiuto altrui, quindi non autonomi, incapaci di lavorare o di assicurarsi un futuro: vedove, orfani, mendicanti, ammalati, ecc. Le loro rendite erano tra 10 e 0.

6) **Gli schiavi:** gli schiavi erano i prigionieri di guerra non israeliti, gli insolventi in caso di debiti, i ladri incapaci di restituire quello che avevano rubato. Il prezzo di uno schiavo era di 30 sicli. ■

Il Card. Bertone scrive ai vescovi cinesi

"Fedeltà senza compromessi"

Lettera ai novanta presuli in comunione con il Papa

Recentemente, il Card. Bertone, segretario di Stato vaticano, ad un anno dalla storica lettera di Benedetto XVI ai cattolici della Repubblica popolare cinese, ha inviato un secondo messaggio ai vescovi considerati dalla Santa Sede in comunione con il successore di Pietro. La lettera è importante perché invita i presuli cinesi ad adempiere al loro dovere con coraggio, senza scendere a compromessi. Ma è di grande interesse perché per la prima volta la Santa Sede ha messo ufficialmente nero su bianco l'elenco dei presuli che sono in comunione con Roma.

La lettera porta la data del 22 aprile 2008 scorso, ma la sua esistenza è stata resa nota solo il 19 dicembre dall'agenzia cattolica Ucanews con un dispaccio da Hong Kong. La sua diffusione, per ovvi motivi di discrezione avvenuta attraverso canali non ufficiali, è cominciata a maggio ed alcuni vescovi l'hanno ricevuta solo recentemente.

Nel testo il cardinale Bertone ribadisce «fondamentali principi della dottrina cattolica», ricorda ai vescovi «il ruolo dell'episcopato» come comunione, afferma che il Papa invita tutti i vescovi della Cina continentale ad assolvere «coraggiosamente» al loro «ufficio di Pastori», per promuovere la natura cattolica della Chiesa e per ottenere una più grande libertà di attività attraverso un dialogo diretto e rispettoso con le autorità civili. Nella lettera il segretario di Stato vaticano chiede anche ai vescovi di «agire insieme», per richiedere il diritto di incontrarsi come gruppo e di poter discutere liberamente.

Nel rispettare i principi esposti dalla lettera di Benedetto XVI dello scorso anno, la nuova lettera firmata dal cardinal Bertone afferma che i vescovi possono scoprire un «corretto atteggiamento da adottare riguardo a quegli enti di cui si fa riferimento al paragrafo n. 7 del documento pontificio». Orbene, nel paragrafo appena citato si legge che la dichiarata finalità di alcuni organismi «di attuare i principi di indipendenza e autonomia, autogestione e amministrazione democratica della Chiesa è inconciliabile con la dottrina cattolica, che fin dagli antichi Simboli di fede professa la Chiesa «una, santa, cattolica e apostolica»». Nella lettera del cardinale Bertone si rammenta ai vescovi di essere «particolarmente attenti ad assicurare che le ordinazioni episcopali abbiano luogo solo con il mandato apostolico». Questi, in base alla sintesi fornita da Ucanews, i contenuti della lettera di aprile, che non è stata ancora pubblicata da nessuna fonte ufficiosa od ufficiale della Santa Sede.

Il messaggio che dal Vaticano arriva ai vescovi cinesi è quindi chiaro: cercare di interloquire – singolarmente e per

quanto possibile collegialmente – direttamente con le autorità politiche senza passare per organismi intermedi; evitare quindi di ordinare vescovi dei candidati che non abbiano avuto il placet preventivo del Papa.

Come dicevamo un aspetto molto interessante della lettera è anche il fatto che ne fa parte integrante la lista completa dei 90 vescovi destinatari. In questo modo per la prima volta la Santa Sede ha fatto conoscere ai cattolici cinesi i nomi dei vescovi che sono in comunione con Roma, e si tratta di un elenco che comprende vescovi appartenenti alla cosiddetta comunità clandestina – non riconosciuta dalle autorità – e presuli che fanno parte della cosiddetta comunità aperta che però sono stati riconosciuti da Roma prima o dopo la loro ordi-

nazione (da notare che quattro dei 90 nel frattempo sono morti e ora quindi i presuli fedeli a Roma sono 86).

L'elenco è stato diffuso in alcuni siti web cattolici cinesi e qualcuno si è preso la briga di fornire anche l'elenco dei, a dire il vero non molti (una mezza dozzina), vescovi che non vi sono compresi. Tra i

compresi c'è il vescovo 'aperto' di Pechino Giuseppe Li Shan. Tra gli esclusi invece spicca il nome di Giuseppe Ma Yinglin, la cui ordinazione illecita del 2006 ha provocato l'ultimo grave momento di tensione pubblica tra Santa Sede e autorità comuniste.

Sulla lettera del 22 aprile è intervenuto con un commento anche il **cardinale di Hong Kong Joseph Zen Ze-kun**. Il **porporato salesiano** ad Ucanews ha detto che la lettera è stata fatta per accompagnare quella del Papa «per incoraggiare i vescovi ad essere fermi sui principi ecclesiologici». «Non è difficile – ha aggiunto Zen – immaginare quanto coraggio richieda, per esempio, non collaborare con le strutture menzionate dalla lettera del Papa come inaccettabili». Per il cardinale Zen non è poi male che la lettera e i suoi destinatari sia ora di pubblico dominio: così ora i vescovi dovranno mostrarsi ed agire in «coerenza con il loro status con la Santa Sede». ■



La città proibita a Pechino

Gianni Cardinale
Av. 24/12/08

Testimonianza di fede di Mino Reitano

Il 29 gennaio alle 15 ad Agrate Brianza è stato dato l'ultimo saluto a Mino Reitano, mancato a 64 anni dopo una lunga malattia affrontata «in nome della fede». Già, la fede: assieme a famiglia e musica era per lui un punto di riferimento. Mino era un uomo buono e semplice. Che una volta ci disse, a motivare l'enfasi con cui accettava troppe situazioni tv da strapaese: «Vede, sono nato a Sanremo, in un Festival che esportava la nostra musica. Però il mio primo Sanremo fu quando Tenco si uccise. E ci ho pensato, sa, a quanto pesavano strategie industriali, calcoli sull'immagine, critiche che toccano la privacy, fare politica in musica. Tutte cose che mi facevano paura. Però Dio mi ha dato un dono: cantare e scrivere canzoni. Non so neanche guidare... E allora non posso fare altro che spendere questo dono per la gente. Da uomo tranquillo, sempre in buona fede».

Queste frasi condite di sano orgoglio («Ho avuto 61 brani in hit parade») dicono bene chi ha voluto essere Reitano. Un cantante popolare mai narcisista, un uomo che nella musica dava voce ai valori dell'Italia che lavora. Uno che grazie alla musica aveva aiutato tutta la famiglia ad uscire dalla miseria. Rinunciando a volte alla misura, vero, ma sempre – va riconosciuto – proponendosi «in punta di piedi». Ed in punta di piedi se n'è andato, dopo aver mostrato con grinta anche la propria sofferenza pur di incitare alla speranza. «Non vedo perché la fede dovrebbe vacillare nei momenti duri. Io sull'esempio di Maria non perderò la speranza. Fate anche voi così, pregate, vogliate bene. Non vi sentirete mai soli».

Il resto è comunque professionismo serio: conservatorio, inizi ad Amburgo negli stessi locali dei futuri Beatles, esordio con Battisti, successi popolari (*Avevo un cuore che ti amava tanto*, *Una chitarra cento illusioni*, *Era il tempo delle more*, *Gente di Fiumara*, *Italia*, brani per Mina e Vanoni (l'immensa *Una ragione di più*). Ma anche pezzi impegnati (*Il diario di Anna Frank*) e capolavori bistrattati, come *La mia canzone* dell'ultimo Sanremo nel 2002. Oggi autobiografica in modo toccante. «Io non so tante cose... Parlo di tormenti, allegria, luna e della fine, mentre qui è tutto fragile... E allora canto la mia canzone: so dov'è il cuore». Forse è tardi per reconsiderarlo, forse non gli interesserebbe neppure. Ha raggiunto il suo «angelo speciale», la madre mai vista, spendendo le ultime interviste addirittura per chiedere lui, perdono. «Se non mi sono fatto capire».

Durante la malattia ha anche incontrato Benedetto XVI: «Mi ha detto che ho gli occhi buoni...», ricordava commosso. Vero. Da professionisti era impossibile accettarne certe esagerazioni, ma oggi non si può non ricordarne la passione genuina, gli slanci purissimi con cui difendeva con il suo



cantare la gente normale. Perché la cosa più importante che si possa dire di un uo-

mo, alla fine del viaggio, di Mino Reitano possiamo dirla senza paura di retorica. Era una persona perbene.

Il popolare cantante, colpito da un tumore, aveva dichiarato: «Dio mi ha dato molti doni.

La malattia non mi fa paura» ■

Andrea Pedrinelli
Av. 29/01/2009

La Mia Canzone (Mino Reitano)

Io non so / nemmeno tante cose
dico "Sì" / Non so nemmeno a chi
e non lo so cos'è sensato
e se c'è un filo / che non so
perché mi lega a te / non lo so
cos'è / un gesto silenzioso
sono qui / che canto la canzone
e so solo che / sorrido veramente
come se / tu fossi qui con me
sembra che / sia tutto facile
mentre qui è tutto fragile / sento che
gli amori spezzano il cuore in due
e devo dirlo io / e allora canto
la mia canzone / so quando è vera
so dove è il cuore
e il sentimento che non mente
sei tu che poi / te la ricanti
non menti / sei tu
non lo so...
mi senti o non mi senti?
Sono io che parlo di tormenti
e di allegria e poi / di luna e della fine...
O com'è / la vita insieme a te
sembra che sia tutto facile
mentre qui è tutto fragile / sento che
gli amori spezzano il cuore in due
e devo dirlo io / e allora canto
la mia canzone / so quando è vera
so dov'è il cuore /
e il sentimento che non mente
sei tu che poi te la ricanti
non menti / sei tu
intanto canto / la mia canzone...
e il sentimento che non mente
sei tu che poi te la ricanti
non menti / ...canti tu

I "fioretti" di Don Bosco

Frammenti di vita del nostro Santo fondatore
tratti dal libro "365 fioretti di Don Bosco" - Elledici

Don Bosco appiedato

Un giorno Don Bosco dovette mandare un chierico in Torino per una commissione di grande importanza; ma trovandosi il giovane con le scarpe scucite e logore, egli, senza pensare alle conseguenze, si tolse dai piedi le proprie e gliele diede.

Intanto Don Bosco mandò a cercare qualcuno che potesse imprestargli un paio di scarpe, ma nessuno possedeva altre scarpe all'infuori di quelle che aveva ai piedi e non poterono trovarne di adatte a Don Bosco. Finalmente si trovò un paio di zoccoli. Era piena estate. All'ora di pranzo Don Bosco scese le scale e tutti i giovani correvano per vedere cosa provocava quello strano rumore, e risero al vedere gli zoccoli che portava Don Bosco.

Ma il bello fu quando, verso le tre, venne un servo del conte Giori di a chiamarlo perché si affrettasse ad assistere un infermo di quella nobile casa. Don Bosco desiderava una carrozza perché nessuno vedesse gli zoccoli; ma ci voleva troppo tempo per trovarne una, essendo poche, in quegli anni, quelle che stazionavano nel centro della città, e poi erano costose. Era necessario andare subito.

Allora Don Bosco corse con quel servo al fianco: percorse via Garibaldi, piazza Castello, rasentando le mura delle case e curvandosi in modo che la veste coprisse i piedi.

Al ritorno fu accompagnato dal conte stesso. Giunti in via Corte d'Appello, il conte lo fece entrare da una benefattrice che aveva la bottega di scarpe. La donna si meravigliò al vedere le scarpe di Don Bosco, cercò subito le più belle che aveva e le adattò ai suoi piedi. Quegli zoccoli però li tenne per sé come preziosa reliquia e a ricordo del fatto.

(cf Memorie Biografiche, V, 679)

Le letture cattoliche o la vita!

Una domenica di gennaio del 1854 due signori eleganti salirono alla camera di Don Bosco. Il cortile era deserto, poiché i giovani stavano cantando in chiesa. Giovanni Cagliero, che aveva visto quei due signori, sospettò qualcosa di brutto e andò a nascondersi nella stanzetta vicina a quella di Don Bosco.

A un certo punto quei due intrusi alzarono la voce: «Ma in fin dei conti, che importa a lei che noi predichiamo una cosa o l'altra? Che interesse ha lei di darci contro?».

«È mio dovere difendere la verità e la religione santissima con tutte le mie forze!».

«Dunque non desisterà dallo scrivere le Letture Cattoliche?».

«No!».

«Si decida a obbedire o è morto!».

«Spari pure» disse Don Bosco tranquillo e fissandoli in volto con sguardo deciso.

In quell'istante un colpo forte, che rimbombò nella stanza, fece spaventare quei due signori, che rimisero le pistole in tasca.

Cagliero, non riuscendo a capire le ultime parole pronunciate dalle voci cupe e basse, temette che Don Bosco corresse qualche pericolo;

perciò aveva dato un potente pugno all'uscio, e quindi era volato a chiamare Buzzezzetti, il quale era accorso all'istante. Insieme giunsero alla porta di Don Bosco e volevano entrare. Nello stesso istante uscirono quei signori piuttosto agitati. Don Bosco li seguiva umile col suo berretto in mano e li salutò con tranquilla cortesia.

(cf Memorie Biografiche, IV, 706)

Pregare prima dei pasti

Con le sue belle maniere Don Bosco riusciva anche a ripristinare pratiche cristiane che in molte famiglie erano andate in disuso.

Egli, che dava molta importanza al segno di croce fatto prima e dopo il pasto, un giorno fu invitato alla mensa in una casa di signori, nella quale non si badava più a quest'atto di religione. Che fece Don Bosco? S'intrattenne per un po' con un loro ragazzetto, dopo che avevano già chiamato per il pranzo. La famiglia si era posta a



La casa di "Giovannino" a Colle Don Bosco

tavola e Don Bosco, entrato nella sala, disse al ragazzino: «Adesso facciamo il segno di croce prima di metterci a mangiare. Lo sai bene il motivo per cui dobbiamo segnarci prima di prendere cibo?».

«No, non lo so», rispose il ragazzo.

«Ebbene te lo dico io in due parole: il motivo è per distinguerci dagli animali. Gli animali, che non hanno ragione, non fanno il segno di croce perché non sanno che il cibo che mangiano è dono di Dio; ma noi che siamo cristiani, che sappiamo che il pane che mangiamo è una grazia del Signore, dobbiamo fare il segno di croce per riconoscenza.

E poi tu sai bene quanto sia facile morire. Potrebbe darsi che una briciola di pane ci andasse di traverso e ci togliesse il respiro, o una spina di pesce si conficcasse in gola; e se noi pregheremo prima, il Signore ci libererà da questi mali. Di' dunque con me "Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen".

Il padre e la madre e gli altri si guardarono l'un l'altro e divennero rossi in volto. Da quel giorno in quella famiglia ritornò la buona consuetudine di fare il segno di croce prima e dopo i pasti.

(cf Memorie biografiche, V, 327)

Cacciato con le molle della stufa

Alcuni, persuasi di meritarsi ogni riguardo, esponevano a Don Bosco le loro necessità, chiedendo il suo parere.

E Don Bosco non li urtava mai nei loro sentimenti, ma in bel modo esponeva la convenienza di un suo parere che suggeriva, rimettendosi però alla saggezza di chi lo aveva interrogato.

Talvolta per opinioni contrarie sulla bontà di un principio o di un fatto, qualcuno si rendeva importuno con la sua insolenza e Don Bosco, interrogato poi perché si fosse mostrato così paziente con quei tali, più volte rispose: «Costoro bisogna trattarli da ammalati».

In un solo caso egli riusciva difficilmente a contenersi: quando cioè si trattava dell'onore di Dio. Infatti il 21 febbraio 1863, egli raccontava ai suoi alunni un fatto accadutogli due giorni prima.

«Venne in camera mia un uomo, il quale, non potendo ottenere quello che voleva, si mise a bestemmiare in modo che faceva orrore. Io, che lo avevo sino allora tollerato, a tali bestemmie non potei trattenermi. Mi avvicinai alla stufa, presi le molle e, afferratolo per la giubba, gli ordinai: "Se ne vada subito di qui, altrimenti le do una lezione!".

"Mi scusi se ho usato qualche modo incivile".

"Nessuna scusa: non voglio un demonio in camera mia. Questo non è il modo di trattare Dio".

E spingendolo lo misi fuori. Quando io sento bestemmiare il nome santo di Dio, oh, allora mi lascio veramente smontare, e se non fosse della grazia di Dio che mi trattiene, mi lascerei andare a certi atti, dei quali forse dovrei poi pentirmi».

(cf Memorie Biografiche, VII, 27)

Un pignoramento evitato

Una volta l'Oratorio fu in pericolo di vedersi in casa l'usciera per un pignoramento. Era già scaduta una rata per il pagamento delle imposte, e a mezzogiorno di quello stesso giorno scadeva l'ultimo termine accordato.

Si trattava di pagare trecentoventicinque lire e Don Rua non le aveva. Questi va in portineria a vedere se nella casetta qualche benefattore fosse passato quella mattina a deporre qualcosa... ma non trova nulla; fruga dappertutto e non trova neanche un soldo in tutta la casa. Corre allora da Don Bosco a esporgli l'inconveniente, e concertare il da farsi. E Don Bosco gli risponde tranquillamente: «Io denari non ne ho; preghiamo la Madonna».

E si rimette serenamente al lavoro.

Alcuni minuti dopo bussano alla sua porta e il signore introdotto, dopo una breve conversazione, gli dice: «Guardi, io non sono ricco, ma quello che ho potuto mettere da parte per i suoi ragazzi, è tutto qui. Accetta ugualmente questa offerta?».

«È sempre Provvidenza».

Allora quel signore gli consegna una busta dove c'era no precisamente trecentoventicinque lire, che manda dallo stesso offerente all'economo. Don Rua provvede subito di mandare l'economo all'ufficio delle imposte per saldare il debito. Costui, però, siccome era giunto dopo il mezzogiorno, trovò già spiccato il mandato di procedura legale contro l'Oratorio. Per fortuna il messo dell'esattore, trattenutosi per strada, incontrò l'economo dell'Oratorio, e il pagamento fatto impedì ogni ulteriore noia.

La persona che in quell'occasione era stato lo strumento della Provvidenza entrò in seguito nella carriera ecclesiastica e si fece salesiano. ■

(cf D'Espiney, Don Bosco, 205)

Il Vangelo dell'amore

Ricordo e alcune riflessioni dall'incontro mondiale delle famiglie in Messico

Una folla di genitori e figli «Dono di Dio all'umanità»

A Città del Messico un mondo di famiglie.

Se è vero che la famiglia è anche luogo di contrasti, di rapide e inattese alternanze, di rincorse tra gioia e sofferenza, di repentini cambi di marcia e di prospettive, nessun luogo al mondo meglio di **Città del Messico** potrebbe riuscire ad essere simbolo tanto eloquente ed efficace di questa complessità.

Nella prima mattinata dell'incontro, davanti all'avveniristico Expo Bancomer, mentre migliaia di famiglie, di delegati, di rappresentanti dell'associazionismo, composti e dignitosi, erano in fila per superare i rigidi controlli dell'ingresso nella giornata iniziale del **VI Incontro mondiale delle famiglie**, frotte di ragazzini si aggiravano nel traffico paralizzato, ordinaria normalità in una megalopoli dove convivono 26 milioni di abitanti e 14 milioni di auto. Non chiedevano la carità, ma offrivano giornali, dolciumi, schede telefoniche, magliette. E sugli spartitraffico baby meccanici attrezzatissimi erano pronti a risolvere con un pronto intervento in tempo reale i guai di motori surriscaldati da soste forzate di due, tre, quattro ore.

Accanto ai meccanici, i lustrascarpe, i venditori di batterie, di acqua minerale e di tanto altro ancora. Tutto in strada, tranquillamente, serpeggiando a gara tra le auto immobili, in una lotta spietata eppure sorridente contro la condanna della povertà, in cui il guadagno di pochi pesos può bastare a rendere una giornata meno dura della precedente.

Esponenti da 108 Paesi

In questa cornice contraddittoria e festosa, specchio di un Paese dai mille paradossi, dove la forbice tra i pochissimi ricchi e l'esercito dei poveri diventa spesso intollerabile, ha preso il via l'**Incontro mondiale delle famiglie**. In un salone vasto come quattro campi di calcio, alla presenza di trenta cardinali, di duecento vescovi, dei rappresentanti di 108 Paesi del mondo e del presidente della Repubblica messicana, Felipe Calderon Hinojosa, il discorso inaugurale è stato tenuto dal cardinale Ennio Antonelli, presidente del Pontificio Consiglio per la famiglia. «La nostra è l'allegria dei figli di Dio che, provenienti dai cinque continenti, si riuniscono per celebrare la bellezza della famiglia, ricchezza della Chiesa e della società. Il nostro è un incontro festoso, come festoso e colorato è il popolo messicano che ci accoglie».

Antonelli ha ricordato il senso degli incontri mondiali della famiglia inaugurati da Giovanni Paolo II nel 1994 e ha

ribadito il vivo interesse con cui lo stesso Benedetto XVI guarda alla grande assise di Città del Messico. Due i collegamenti previsti con il Papa che ha inviato un videomessaggio e ha avuto anche un intervento in «diretta» alla celebrazione eucaristica

conclusiva sulla spianata davanti alla Basilica di Nostra Signora di Guadalupe. Il presidente del Pontificio Consiglio per la famiglia ha poi inquadrato il tema dell'Incontro messicano, «**La famiglia formatrice ai valori umani e cristiani**».

Ha sottolineato la necessità di guardare alla famiglia, sempre e in ogni caso, come grande dono di Dio e ha ribadito che non bisogna mai stancarsi di considerare tutti i nuclei familiari come «buona notizia» per la Chiesa e per la società, anche quando tanti segnali contraddittori sembrerebbero condensare sul futuro di genitori e figli un pesante clima di sfiducia e di incertezza. «E proprio in questa situazione – ha concluso Antonelli – diventa importante riflettere sulle modalità per rigenerare nella famiglia ciò che gli appartiene come dato naturale e incontrovertibile, la capacità di trasmettere dentro e fuori dalla porta di casa i valori che contano».

Sulla stessa linea l'arcivescovo di Città del Messico, il cardinale Norberto Rivera Carrera: «Tra le missioni della Chiesa, il sostegno e la promozione della famiglia rimane il più urgente e il più importante. Famiglia è mistero come opera di Dio, ma è anche opera umana nella fatica umile di tanti padri e di tante madri – ha detto Rivera Carrera – che cercano ogni giorno, nonostante tutto, di portare avanti i propri compiti educativi».[...]

Uomo e donna, diversità e reciprocità, complessità di un mistero che obbliga all'apertura nello sforzo di colmare la propria incompletezza. Per spiegarlo padre Cantalamessa ha fatto ricorso alle parole del poeta francese Paul Claudel, in particolare là dove dice che l'innamoramento è il più profondo e genuino atto d'umiltà.

Riconoscere di non poter bastare a se stessi, di aver bisogno dell'altro/a, significa ammettere la propria natura finita, fragile,



insicura. «Ecco perché nell'amore sponsale c'è già il senso dell'alleanza tra uomo e Dio», ha sottolineato Cantalamessa, che ha poi messo in luce come esista una stretta continuità, in questo sguardo sull'amore coniugale, tra Antico e Nuovo Testamento. Un amore che è valore non solo per gli sposi e per i figli, ma che allo stesso tempo riverbera i suoi effetti all'intera società.

E proprio sui valori familiari, sulla fatica di trasmetterli e di riscoprirli, si è soffermato il cardinale Marc Ouellet, arcivescovo di Quebec, che ha messo in fila una serie di punti fermi, una sorta di decalogo dei valori che contano davvero.

Indicazione tanto più necessaria nel pluralismo culturale che segna i nostri giorni e dove – come ha argomentato Helen Alvarè, docente di bioetica alla Columbia University, negli Stati Uniti – può capitare anche che un valore centrale come quello della vita, premessa e condizione per tutti gli altri valori, finisca per passare in secondo piano rispetto a esigenze, «gusti» e interpretazioni personali.

Proprio per contribuire ad arginare questa deriva, la famiglia è chiamata a svolgere il suo ruolo insostituibile di presenza e di testimonianza.

Luciano Moia
Av. 15/01/09

Il Papa: sappiate suscitare energie nuove

«Possa questo importante evento ecclesiale manifestare ancora una volta la bellezza e il valore della famiglia, suscitando in tutti nuove energie in favore di questa insostituibile cellula fondamentale della società e della Chiesa». Così nell'Aula Paolo VI al termine dell'udienza generale di mercoledì 14 gennaio 2009, Benedetto XVI ha ricordato il sesto Incontro mondiale delle famiglie, chiedendo a tutti di unirsi alla sua preghiera «per implorare l'abbondanza delle grazie divine» sul grande meeting apertosi a Città del Messico.

Un evento che gli sta a cuore

[...] Il Papa aveva parlato dell'evento anche agli Angelus del 28 dicembre scorso, festa della Santa Famiglia di Nazareth, e dell'11 gennaio, festa del Battesimo del Signore. Nella prima occasione aveva in-

dicato la famiglia di Nazareth quale «modello di amore coniugale, di collaborazione, di sacrificio, di affidamento alla divina Provvidenza, di laboriosità e di solidarietà»: quei valori «che la famiglia custodisce e promuove, contribuendo in modo primario a formare il tessuto di ogni società». Domenica 11 gennaio, dopo aver battezzato tredici bambini nella Cappella Sistina, aveva additato il tema del sesto Incontro mondiale, *La famiglia formatrice nei valori umani e cristiani*, spiegando come il sacramento del Battesimo chiami gli adulti alla «responsabilità» di «educare i figli secondo il Vangelo». Infine, Ratzinger ha rinnovato l'invito a pregare per l'evento mondiale poco prima di ricevere in dono le reliquie dei beati Luigi e Zelia Martin, i genitori di Teresa di Lisieux, da lui definiti testimoni esemplari del «mistero dell'amore di Cristo».

Nella catechesi ispirata alle lettere paoline ai Colossesi e agli Efesini, aveva affermato: «Impariamo che cosa è il matrimonio nella luce della comunione di Cristo e della Chiesa, impariamo come Cristo si unisce a noi pensando al mistero del matrimonio».[...]■

Lorenzo Rosoli
Av. 15/01/09

Parole ai giovani

Benedetto XVI risponde ai giovani riuniti a Loreto per la veglia di preghiera durante la Giornata Mondiale della Gioventù del 1 settembre 2007



Benedetto XVI incontra i giovani a Loreto (2007)

“Lasciate che questa sera io vi ripeta: ciascuno di voi, se resta unito a Cristo, può compiere grandi cose. Ecco perché, cari amici, non dovete aver paura di sognare ad occhi aperti grandi progetti di bene... Cristo ha fiducia in voi.. Niente è impossibile per chi si fida di Dio e si affida a Dio!”

“Ora tocca a noi tutti... aprire il cuore ed offrire tutto a Gesù. Ditegli: - ecco, sono qui, certamente non sono ancora come tu mi vorresti, non riesco nemmeno a capire fino in fondo me stesso, ma con il tuo aiuto sono pronto a seguirti... A tutti vorrei giungesse questa mia parola: il Papa vi è vicino, condivide le vostre gioie e le vostre pene, soprattutto condivide le speranze più intime”.

“Si parla spesso nella Chiesa di periferia e di centro, che sarebbe Roma, ma in realtà nella Chiesa non c'è periferia, perché dove c'è Cristo, lì c'è tutto il centro. Dove si celebra l'Eucaristia, dove c'è il Tabernacolo, c'è Cristo e quindi lì è il centro e dobbiamo fare di tutto perché questi centri vivi siano efficaci, presenti e siano realmente una forza che si oppone a questa emarginazione”.■

Dalle Missioni

Etiopia

Carissimi amici e benefattori,

L'anno 2008 è stato un anno difficile per tutta la gente dell'Etiopia, messa alla dura prova dall'ennesima siccità e dalle sue conseguenze.

Qui nella Somali Region, la regione di cui Jijiga è la capitale, alle storie di povertà che la gente vive quotidianamente, come il non avere una casa, la perdita di bambini e famigliari per banali malattie o incidenti, l'impossibilità di permettersi la scuola, la mancanza di un lavoro dignitoso, si sono aggiunte le storie di contadini e pastori ridotti alla fame e dei rifugiati provenienti dalla vicina Somalia.

Sia la stagione delle piccole piogge, normalmente a febbraio e marzo, che quella delle grandi piogge, da giugno a settembre, non hanno regalato a questa terra l'acqua necessaria per seminare e per dare da bere agli animali e alle migliaia di famiglie che vivono in queste aride campagne. Nella provincia di Gogti nel solo mese di luglio scorso sono morti circa 4.000 animali.

Il conflitto in Somalia, di cui purtroppo so che in Italia si parla poco, continua a mietere vittime e la gente scappa lontano dalla guerra e dalla morte, arrivando nella nostra regione senza niente, bisognosa di aiuto nella lunga attesa di essere riconosciuta come profughi da parte delle Nazioni Unite.

Solo attraverso il vostro prezioso supporto la mia missione continua a essere una piccola fonte di aiuto e speranza per le persone che non riescono a farcela da sole. Distribuiamo aiuti alimentari e per le medicine alle famiglie più povere, ancora più numerose dopo il forte aumento dei prezzi dei beni di prima necessità, come farina, riso, olio, zucchero. Supportiamo giovani vedove per pagare l'affitto o la costruzione della casa e bambini in difficoltà possono andare a scuola grazie alle adozioni a distanza. Grazie alle vostre offerte abbiamo costruito nelle zone rurali pozzi a mano e scuole primarie e secondarie, con la gratitudine delle popolazioni locali.

La vostra generosità è il segno evidente che la missione e il servizio ai nostri fratelli più poveri è realizzabile e ancora di più necessaria in questo tempo. Vi ricordo sempre nelle mie preghiere e nella Santa Messa. Con riconoscenza e affetto.

In Don Bosco Santo
Don Gianni Premoli, SDB

Essere volontario in missione

Il volontariato come "attitudine interiore" non è l'attività sociale e neppure il partire per terre lontane che possono costituire la sostanza del volontariato.

La qualità di questa decisione è interna, è quella che caratterizza la nostra vita e le nostre azioni.

L'attitudine al volontariato è una virtù interiore che sgorga dalla solidarietà intesa non come occasionale internerimento per le situazioni difficili altrui, ma come «determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo responsabili di tutti» (SRS 38).

Una definizione

Il volontariato che ci caratterizza anche come persone adulte è "l'attitudine interiore" che diventa progressivamente stile di vita concreta con cui una persona decide che la sua realizzazione, la finalità della sua esistenza e, in definitiva, la sua maturità, trova pienezza nell'essere a servizio dei fratelli.

Quindi: «Essere volontario è una virtù interiore e come tale va seminata, fatta crescere, esige delle scelte costose, progressive, esige un itinerario educativo, delle tappe, delle verifiche.»

Una meta unica per tutti:

**«Vivere il Vangelo,
servendo la persona e la società»**

Il processo educativo salesiano ha come obiettivo di portare il giovane a «Vivere il Vangelo, servendo la persona e la società» (CHFL 36) versione attuale dell'espressione di don Bosco «onesto cittadino e buon cristiano».

È la promozione integrale dell'uomo, orientata a Cristo, che sa integrare fede e vita. Volontario non è colui che fa, ma colui che è, che è in un cammino progressivo di strutturazione della propria personalità verso l'oblatività, il dono di sé. ■

Don Ferdinando Colombo
"Un mondo possibile"

La scuola negata alle bambine

In Africa e Asia milioni di loro penalizzate da ostacoli economici e culturali

Per molte di loro, varcare la soglia di una classe e tenere una matita in mano resterà un sogno. Sono milioni le bambine africane e asiatiche che rischiano di scivolare per sempre nel pozzo scuro dell'analfabetismo. Eppure, l'istruzione primaria per tutti resta uno degli 'obiettivi del Millennio' da raggiungere entro il 2015. Un altro traguardo elaborato a tavolino che si scontra con i dati di realtà.

Ufficialmente, i governi aumentano spesso la spesa nell'istruzione. E i centri missionari, accanto alle iniziative di certe ong internazionali, cercano di portare penne e quaderni fin nelle zone rurali più inaccessibili. Persino in quelle campagne etiopi dove ancora neppure 5 bambini su 100 finiscono le elementari. Ma per le bambine gli ostacoli da superare possono restare lo stesso troppi. Le aule non sono sempre vicine alle comunità. Oppure mancano le condizioni di sicurezza minime lungo il percorso, soprattutto in quei Paesi appena usciti da conflitti o ancora in stato di guerra latente. A volte le scuole ci sono, ma mancano di servizi igienici separati o di acqua corrente. E anche quando tutti questi ostacoli sono stati superati, davanti alle bambine può aprirsi la voragine dell'emarginazione rispetto ai coetanei maschi. Gli stessi manuali promuovono ancora in molti Paesi un'immagine femminile distorta o sminuita. E talora insegnanti succubi di pregiudizi atavici relegano le ragazze agli ultimi banchi. Le lezioni di matematica e di scienze, in particolare, possono trasformarsi così in un'autentica apartheid: le alunne alzano la mano per intervenire, ma nessuno permette loro di aprire bocca.

Quando le popolazioni entrano nel mirino del fondamentalismo, come in vaste regioni del Pakistan e dell'Afghanistan, gli ostacoli culturali invisibili si trasformano per le bambine in un vero e proprio muro. Le scuole per ragazze chiudono o sono tenute sotto costante assedio.

Lo scorso novembre (2008), 15 adolescenti si recavano a scuola a Kandahar, l'ex quartier generale dei talebani. Un commando a bordo di moto ha strappato loro il burqa, spruzzando poi acido sui volti. Si tratta di blitz mostruosi che finiscono sempre per seminare nuovo panico in intere città. Nella valle di Swat, in quel Pakistan nord-occidentale oggi sotto il giogo talebano, il 2008 si è chiuso con l'ultimatum lanciato dai luogotenenti del mullah Fazlullah: chiudere le scuole femminili entro il 15 gennaio. Le famiglie di quarantamila bambine e adolescenti hanno dovuto scegliere fra sottomissione ed esilio.

Nei Paesi africani ancora infestati da miliziani, dalla Costa d'Avorio alla Repubblica Democratica del Congo, per

tante bambine andare a scuola può coincidere con un rischio altissimo di cadere nell'ennesimo agguato sessuale. E quando non è il terrore a bruciare la strada verso l'aula agognata, l'orco di turno può essere semplicemente la miseria. Per tante bambine può spalancarsi presto la strada dei lavori nei campi per portare sostegno spesso a genitori o parenti malati di una delle pandemie che infuriano nel continente. [...]

Così in molti Paesi del Sahel le ragazze sono costrette molto più dei maschi ad interrompere anche dei brillanti inizi nel mondo della scrittura e della lettura. Nei Paesi sviluppati della scuola per tutti o quasi, come in Europa, le ragazze ottengono risultati migliori dei ragazzi e restano in media fra i banchi di scuola per

16 anni, ovvero un anno in più dei coetanei. Nell'Africa subsahariana, quando una ragazza riesce a cominciare, il capolinea giunge in media dopo 8 anni, uno in meno dei coetanei. Certi dati, fra l'altro, sarebbero viziati da lacune e talora da falsificazioni governative. In generale, il popolo oppresso dei bambini lontani dalle scuole parla per il 70 per cento al femminile.

Eppure, nonostante lo scenario generale ancora fosco, si aprono in molti Paesi sprazzi di positività e non mancano esempi virtuosi. In Uganda lo Stato si prende in carico le spese scolastiche di tutti gli orfani e di 4 figli per famiglia. In Ghana e in Indonesia, la scuola è divenuta obbligatoria fino all'età di 10 anni. In Mauritania si moltiplicano le aule nelle zone rurali. Nel popoloso Stato indiano dell'Uttar Pradesh, poi, le bambine ricevono borse di studio e pasti gratuiti. E nel non lontano Bangladesh l'obiettivo della parità fra bambini e bambine è stato raggiunto in pochi anni. Fra i segreti di questo successo esemplare, anche il programma food for education: le famiglie più povere ricevono ogni mese 15 chili di frumento o 12 di riso se un bambino viene scolarizzato. In molte parti del mondo in via di sviluppo, di fatto, il primo catenaccio della scuola è nascosto negli stomaci vuoti. ■



Due bimbe africane

Daniele Zappalà
Av. 29/01/2009

Odoardo Focherini

Odoardo Focherini è un laico cristiano di successo: ha una bella famiglia; ha buone prospettive di guadagno; come amministratore del quotidiano *L'Avvenire d'Italia* è stimato anche nel mondo della cultura. A tutto questo egli rinuncia, "prodigandosi attivamente ed instancabilmente per un lungo periodo a favore degli Ebrei, particolarmente per salvare quelli ricercati" (Motivazione della medaglia d'oro alla memoria concessa dall'Unione delle Comunità Israelitiche d'Italia).

Nacque a Carpi (Modena) il 6 giugno 1907 da genitori di origine trentina (Val di Sole) che si erano spostati in pianura a seguito della crisi nelle miniere di Fucine. Restando nel campo, a Carpi il padre aprì un negozio di ferramenta e nella cittadina emiliana Odoardo frequentò le scuole elementari e le scuole tecniche. Due sacerdoti furono importanti negli anni della sua adolescenza e giovinezza: don Armando Benatti, fondatore dell'opera realina, che si occupò della sua formazione religiosa e dei suoi studi; don Zeno Saltini, l'avvocato sacerdote, fondatore di Nomadelfia, che gli inculcò l'interesse per la vita pubblica e sociale.

Nel 1924, sotto la guida di don Zeno, Odoardo non ancora ventenne si fece promotore de *L'Aspirante*, un giornalino per ragazzi che, grazie al collegamento con la nascente Pia Società san Paolo, divenne strumento di collegamento regionale e poi nazionale per i ragazzi di Azione Cattolica in Italia. Su *L'Aspirante*, peraltro, Odoardo pubblicò i suoi primi articoli: erano scritti molto semplici e spontanei, che segnavano, tuttavia l'inizio dell'attenzione della stampa cattolica per i ragazzi.

Nel 1925 Odoardo si concesse una vacanza a Rumo nella Val di Non (Trento). Qui egli ebbe l'opportunità di conoscere e di innamorarsi di Maria Marchesi (1909-1989). I due giovani uniti dall'amore e dalla visione cristiana della vita si sposarono il 9 luglio 1930. Qualche anno dopo, nel 1934, Odoardo Focherini entrava come agente presso la società cattolica di assicurazioni di Verona. Il lavoro gli era necessario per sostenere la famiglia che cominciava a crescere. Alla fine saranno 7 i figli suoi e di Maria. Nel frattempo, però, continuava senza interruzione il suo impegno nell'Azione Cattolica. Nel 1928 entrò nella giunta diocesana di AC come presidente della Federazione Giovani Maschile; nel 1934 venne eletto presidente della sezione uomini; 2 anni dopo, nel 1936, era presidente dell'Azione Cattolica diocesana. Nel 1939, l'anno dello scoppio della guerra, riceve un altro incarico di prestigio: viene nomina-

to amministratore de *L'Avvenire d'Italia*, che all'epoca aveva sede a Bologna, carica che svolgerà fino alla data dell'arresto nel 1944.

Nel 1942 erano giunti a Genova alcuni ebrei polacchi. L'arcivescovo del capoluogo ligure, il cardinale Pietro Boetto, li indirizzò a Bologna al direttore de *L'Avvenire d'Italia* Raimondo Manzini. Questi, come faceva spesso nelle vicende più delicate, a sua volta affidò l'incarico a Odoardo.

Iniziò così l'attività di Focherini a favore degli Ebrei. Dopo l'8 settembre del 1943, quando le leggi razziali vennero irrigidite, l'attività di Odoardo divenne più intensa. Scrisse G. Lampronti, amico di

Odoardo: "I perseguitati erano ormai diventati i suoi persecutori" (*Verrà anche la sera*, La Vigna editrice, Udine 1947, p. 65).

Lo aspettavano nella sede dell'assicurazione a Modena, nella sede dell'*Avvenire* a Bologna, negli uffici di Carpi, a casa. In collaborazione con don Dante Sala, un sacerdote di grande spiritualità, organizzava il viaggio dei perseguitati fino a Cernobbio dove passavano il confine con la Svizzera. Era un impegno assolutamente disinteressato.

A volte neppure i fuggiaschi conoscevano il nome della persona o le circostanze che avevano loro permesso di sfuggire alla morte. In questo modo discreto e generoso Odoardo salvò più di 100 ebrei da morte sicura. L'11 marzo 1944 il dirigente de *L'Avvenire* era in visita presso l'ospedale "Ramazzini" di Carpi dove si era recato per concertare la fuga verso la Svizzera di Enrico Donati, che doveva risultare l'ultimo ebreo da lui salvato. All'ospedale fu raggiunto dal reggente del fascio di Carpi che lo invitò con cortesia ma con urgenza a seguirlo dal questore di Modena.

Nella città ducale, tuttavia, nessuno gli parlò: gli venne solo comunicato che



Focherini nel suo studio

era in stato di arresto e venne condotto in auto a Bologna dove venne rinchiuso nelle carceri di san Giovanni in Monte. Qui rimase dal 19 marzo al 5 luglio del 1944 interrogato una sola volta dalle SS che gli mostrarono una lettera in cui gli si riconosceva una non meglio specificata azione a favore degli Ebrei. Il 5 luglio venne trasferito al campo di concentramento di Fossoli dal quale gli riuscì di comunicare abbastanza agevolmente con la famiglia. Il 28 luglio si diffuse la notizia, poi rivelatasi falsa, della liberazione di Odoardo.

Al contrario, il 4 agosto, ci fu il trasferimento a Gries (Bolzano), una tappa ulteriore del viaggio inarrestabile verso la Germania. Da Gries il 15 agosto Odoardo invia una lettera ai figli proponendo loro di indovinare in base a degli indizi la città nella quale si trovava: un gioco tenero e innocente per allentare la tensione. A Gries, tra l'altro, egli trovò l'amico Teresio Olivelli e riuscì ancora a farsi assegnare alla posta di modo che poté inviare alla moglie alcune preziose lettere non soggette alla censura. Il mese successivo, tuttavia, il 7 di settembre vi fu un ulteriore trasferimento a Flossenbürg nella Baviera Orientale dove aveva sede uno dei più vasti campi di lavoro e di sterminio realizzato dai nazisti.

Rimase nel campo principale fino alla fine di settembre, poi fu trasferito a Hersbruck, uno dei 74 sottocampi di Flossenbürg, non lontano da Norimberga. Da Hersbruck riuscì ancora a dare notizia di sé alla famiglia, ma la sua fine era ormai vicina. La morte giunse il 27 dicembre a causa di una ferita alla gamba che gli procurò una grave forma di setticemia. Al momento del trapasso gli era vicino l'amico Teresio Olivelli che, a sua volta sarebbe morto nel campo di concentramento di lì a meno di un mese. Teresio raccolse le ultime parole di Odoardo e, prima di morire, le trasmise a Salvatore Beccia che le fece giungere alla famiglia.



Focherini in una delle foto dell'epoca

Abbiamo così il commovente testamento di Odoardo:

I miei figli..
Voglio vederli prima..
Tuttavia, accetta, o Signore,
anche questo sacrificio
e custodiscili tu,
Insieme a mia moglie, ai miei genitori,
a tutti i miei cari..
Dichiaro di morire nella più pura fede
Cattolica Apostolica Romana e
nella piena sottomissione alla volontà di Dio..
Vi prego riferire a mia moglie
che le sono sempre rimasto fedele,
l'ho sempre pensata,
e sempre intensamente amata.

La notizia della morte di Odoardo venne comunicata al vescovo, il cappuccino mons. Vigilio Federico Dalla Zuanna e da questi ai parenti il 4 giugno 1945. Furono dapprima gli ebrei ad onorare la figura di Focherini. Nel 1955 l'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane gli attribuì le sue lettere che egli riuscì a spedire eludendo il controllo della censura. Medaglia d'oro alla memoria; nel 1969 venne riconosciuto come giusto delle nazioni. Nel 1996 la diocesi di Carpi ha avviato la causa di beatificazione passata a Roma nel 1998.

Odoardo Focherini era un organizzatore nato. Queste sue doti lo portarono ad emergere perfino in campo di concentramento dove riuscì a farsi assegnare alla posta a Fossoli come a Gries. Per questo ci sono giunte numerose lettere autentiche e genuine che rivelano il cuore e la fede di un cristiano nel pieno della sua maturità, temperate unicamente dal desiderio di non spaventare i familiari rivelando gli orrori della vita dei campi.

Le lettere cercano piuttosto di tranquillizzare la moglie Maria, i figli e i genitori. Proprio in questo modo, tuttavia, sono anche loro documento di "altruismo e di generosità", come recita la motivazione della medaglia d'oro alla memoria concessa dall'Unione delle Comunità Israelitiche. ■

Elio Guerriero

Tanti cesarei:

le donne hanno paura del parto?

Quel distacco culturale tra la donna e il suo partorire

Il quaranta per cento dei parti in Italia, scrive il *Corriere*, avviene per taglio cesareo. Secondo molti ginecologi l'ascesa di questa pratica è inevitabile: i medici tendono a cautelarsi da ogni possibile complicazione del travaglio, praticando la cosiddetta 'medicina difensiva'; le donne, sempre più spesso primipare (al primo parto) non giovanissime, preferiscono un 'taglio' a quel processo naturale con cui hanno perduto dimestichezza.

Quaranta cesarei su cento nati, in alcune regioni anche sessanta. Viene da chiedersi se fra dieci o vent'anni il parto naturale verrà ancora considerato il modo 'normale' di nascere, o invece una faccenda arcaica, quasi primitiva, cancellata dal luccicare dei bisturi in asettiche sale operatorie. Col risultato che, assimilato sempre più il parto a un intervento chirurgico, potrà compiersi nell'immaginario collettivo un'equazione inconscia: ciò che si affronta in sala operatoria, è malattia. E dunque anche il parto non sarà più fisiologico decorso di un evento naturale, ma quasi l'esito di una patologia: benigna sì, ma da monitorare medicalmente dal primo all'ultimo istante.

Il parto sottratto alla sua naturalità, programmato per il giorno e l'ora più comoda (deserte le maternità delle cliniche private a Ferragosto e Natale), sembra stranamente in contrasto con l'imperativo collettivo del rispetto della natura, che domina il nostro tempo. L'avversione agli Ogm (organismi geneticamente modificati) e le trepidazioni per i ghiacciai del Polo e la foresta amazzonica dicono di un Occidente ansioso di tutelare l'ambiente naturale, di non traviare il creato nei suoi originari ritmi e equilibri. Questa tutela svanisce stranamente quando si parla dell'uomo, dai concepimenti in provetta fino ormai alla semplice riproduzione.

Le madri che daranno ai loro bebè solo alimenti rigorosamente biologici e 'puri' trovano del tutto ovvio mettere da parte la natura per metterli al mondo. Per paura di un parto vissuto ormai come una rischiosa incognita? Per un'ansia di 'non essere capaci' indotta dalla crescente medicalizzazione della gravidanza? O per una sorta di distacco culturale fra le donne e ciò che è onere carnale, fisico del mettere al mondo un figlio?

La foto del ministro francese Rachida Dati, magrissima sui tacchi a spillo mentre torna in ufficio a cinque giorni dal parto (cesareo e programmato), ha fatto il giro del mondo. È anche questo l'inizio magari inconsapevole di

un modello di comportamento? Un figlio sì, ma controllando modi e tempi della gravidanza, e tornando efficienti al più presto, come fosse stata un'influenza.

Pare quasi, l'avvento del parto chirurgico di massa o la mitizzazione della supermamma subito al lavoro, un lavoro di trasformazione su ciò che naturalmente è la maternità: l'invasione di un altro, sia pure figlio amato e però altro da sé, che cambia della madre il corpo, i ritmi, perfino i gusti. Che poi nascendo – in natura, come e quando vuole – occupa la vita di una donna e la trasforma profondamente. Ecco, è come se nel consenso alla soppressione di questa naturalità, nell'ansia di tornare 'come prima' in fretta, stesse una nuova opposizione a quel lasciarsi invadere e cambiare, che è un figlio.



Fin dal primo giorno intervenendo con un bisturi, piuttosto che lasciarlo nascere quando è tempo, e quando vuole. Una maternità 'controllata', una riserva al consegnarsi allo straniero che viene. A lungo monitorato quanto a salute, sbrigativamente co-

mandato a nascere, e magari rapidamente affidato ad altri, perché il lavoro viene prima. Una maternità in realtà plasmata su una cultura maschile ed efficientista. Ignara (questa cultura) o ostile alla generosa bellezza di un femminile accogliere senza riserve la vita. ■

Marina Corradi
Av. 15/01/09

"Se l'uomo viene ridotto ad oggetto di manipolazione sperimentale fin dai primi stadi del suo sviluppo, ciò significa che le biotecnologie mediche si arrendono all'arbitrio del più forte. La fiducia nella scienza non può far dimenticare il primato dell'etica quando in gioco vi è la vita umana".

Benedetto XVI
(21/02/2009 - discorso
alla Pontificia Accademia della Vita)

La «famiglia» di Gesù

Gesù ha avuto fratelli e sorelle o era figlio unico? La questione è stata nel passato ed è ancora oggi dibattuta. Gli esegeti razionalisti non credenti e molti esegeti protestanti ritengono che Gesù abbia avuto fratelli e sorelle nati prima e dopo di lui da Giuseppe e da Maria.

In realtà, i Vangeli parlano di «fratelli» e di «sorelle» di Gesù: come fratelli sono nominati Giacomo, Giuseppe (o Joses), Simone e Giuda. Ma questi erano fratelli carnali di Gesù oppure cugini o parenti stretti? Per risolvere la questione, bisogna fare attenzione ad alcuni fatti:

1) Nella lingua greca per designare il «fratello» e il «cugino» si usano due termini differenti: *adelphos* (fratello) e *anepsios* (cugino); invece nella lingua ebraica il termine «fratello» indica tanto il fratello carnale quanto il cugino e il termine «sorella» tanto la sorella carnale quanto la cugina. Oppure indica un parente stretto: così Abramo chiama «fratello» suo nipote Lot (Gn 13,8), il quale è detto «figlio del fratello di Abram» (Gn 14,12); Eleazaro e Kis erano fratelli, figli dello stesso padre Macli. Ora, «Eleazaro morì senza figli, avendo soltanto figlie; le sposarono i figli di Kis, loro fratelli» (1 Cr 23,22), cioè, evidentemente, loro «cugini»; nella versione greca «lunga» del libro di Tobia, il giovane Tobia chiama «fratello» Raguele (Tb 7,1), che è il «cugino» di suo padre Tobi, e chiama «sorella» Sara, che è sua «cugina» (Tb 8,4; 7,9). Gli evangelisti Marco e Matteo hanno scritto in greco, ma per indicare i cugini e i parenti stretti di Gesù hanno usato il termine «fratello», che era quello corrente negli ambienti di lingua aramaica, com'era la Galilea al tempo di Gesù. Sarebbe strano se avessero usato il termine «cugino», che non era in uso nell'ambiente in cui visse Gesù.

2) I «fratelli» di Gesù non sono mai chiamati figli di Maria. Così Gesù è chiamato «il figlio di Maria», ma Giacomo e gli altri sono soltanto suoi «fratelli». In realtà, come appare da Mc 15,40, almeno due di essi, Giacomo e Joses, sono figli di Maria, che non è la madre di Gesù, ma è una sua «sorella», cioè una sua «cugina», che sta accanto a lei sotto la croce di Gesù (Gv 19,25). Che questa Maria, madre di Giacomo e di Joses, fosse in realtà non sorella carnale della madre di Gesù, ma sua «cugina» o parente stretta, appare dal fatto che in una stessa famiglia non ci potevano essere due sorelle con lo stesso nome.

3) Se Maria, la madre di Gesù, avesse avuto altri figli, non si spiegherebbe il fatto che Gesù, sulla croce, affida sua madre al «discepolo che egli amava», il quale «da quel mo-



Icona della Sacra Famiglia

mento la prese nella sua casa» (Gv 19,26-27). È evidente, infatti, che, se Maria avesse avuto altri figli grandi, sarebbe spettato ad essi prendersi cura di lei, e non a un estraneo.

Si può, dunque, concludere con certezza che Gesù era figlio unico di Maria e non aveva fratelli e sorelle carnali, ma soltanto una numerosa schiera di cugini e di cugine. ■

Giuseppe De Rosa

Donna

Tieni sempre presente
che la pelle fa le rughe,
i capelli diventano bianchi,
i giorni si trasformano in anni...
Però ciò che è importante non cambia:
la tua forza e la tua convinzione
non hanno età.
Il tuo spirito è a colla
di qualsiasi tela di ragno.
Dietro ogni linea di arrivo
c'è una linea di partenza.
Dietro ogni successo c'è
un'altra delusione.
Fino a quando sei viva,
sentiti viva.
Se ti manca ciò che facevi,
torna a farlo.
Non vivere di foto ingiallite...
 insisti anche se tutti
si aspettano che abbandoni.
Non lasciare che si arrugginisca
il ferro che c'è in te.
Fai in modo che invece
che compassione,
ti portino rispetto.
Quando a causa degli anni
non potrai correre,
cammina veloce.
Quando non potrai camminare veloce,
cammina.
Quando non potrai camminare,
usa il bastone.
Però non trattenerti mai!

Madre Teresa di Calcutta

I comunicatori cattolici si riscoprono missionari

In questo 2009 ricorre il 50° dell'Ucsi.

Il 3 maggio 1959 si svolse infatti a Roma l'Assemblea costitutiva dell'Unione Cattolica Stampa Italiana. Vi parteciparono 200 giornalisti. Venne, nell'occasione, discusso e approvato un 'Manifesto' che, rivolgendosi ai "giornalisti cattolici" e ai "cattolici giornalisti", li invitava a unirsi "finalmente in un'unica schiera" per rispondere all'appello all'unità che era stato lanciato da Giovanni XXIII. Il clima 'mediatico' stava cambiando; Papa Roncalli compì il 6 novembre 1958 il gesto emblematico di ricevere in udienza i giornalisti che avevano seguito il conclave e il Concilio Vaticano II era ormai alle porte.

Il mondo dell'informazione si apprestava ad entrare con forza nello sviluppo sociale dell'Italia. E il giornalismo cattolico si preparava ad un rinnovato approccio ai grandi temi della modernità.

In pochi anni l'Ucsi si consolidò sviluppandosi a livello territoriale. Figura chiave di quel periodo fu Raimondo Manzini, direttore dell'*Avvenire d'Italia* e, dal 1° aprile 1960, dell'*Osservatore Romano*.

Intorno al quotidiano cattolico bolognese e alle sue tante redazioni distaccate era cresciuta una coraggiosa e motivata schiera di giornalisti, comunicatori al servizio della verità, capaci di opporsi all'anticlericalismo sempre latente, alla dittatura, alla violenza di matrice stalinista dell'immediato secondo dopoguerra.

Non è un caso che la prima Festa del santo patrono Francesco di Sales di cui si abbia cronaca fotografica sia stata celebrata dal cardinale Nasalli Rocca il 29 gennaio 1943.

La sezione emiliano-romagnola dell'Ucsi ha fatto più volte memoria delle figure più fulgide del giornalismo cattolico, dal carpigiano Odoardo Focherini, amministratore dell'*Avvenire d'Italia*, servo di Dio, morto in campo di concentramento per aver salvato numerosi ebrei, al faentino Giuseppe Donati, direttore del *Popolo sturzano*, intrepido democratico morto in esilio per le sue idee religiose e politiche nella miseria più squallida in una mansarda di Parigi perdonando ai suoi persecutori. Ricordato con particolare trasporto anche il carmelitano olandese padre Tito Brandsma, martire nel lager, proclamato da Giovanni Paolo II beato e copatrono dei giornalisti.

E i salesiani? Oltre al nome, perché come sanno bene i nostri lettori, assunsero questa denominazione da San Francesco di Sales, hanno sempre fatto della comunicazione una delle chiavi del proprio apostolato. A Bologna l'Istituto Beata Vergine di San Luca è stata sede di vari eventi che hanno coinvolto l'Ucsi e la stampa cattolica,



Logo dell'Ucsi

ospitando Raimondo Manzini nel 1985, trattenutosi a cordiale colloquio con il cardinale Giacomo Biffi.

Più volte il Consiglio direttivo regionale è stato ospitato in via Matteotti presso la sede dell'Associazione Salesiana del Sa-

cro Cuore che edita questa rivista, diretta dall'iscritto, il caro don Angelo Viganò, anche nella consapevolezza di quanto bene alla causa del Vangelo faccia ancora e soprattutto oggi la stampa missionaria.

Roberto Zalambani

Come attuare una vera comunicazione "cattolica"?

Due domande a Padre Raniero Cantalamessa

Ci può descrivere le caratteristiche di una comunicazione secondo la visione cristiana, in grado di controbilanciare i metodi e i contenuti dei mezzi di comunicazione attuali?

Io credo che il Vangelo ci possa aiutare a cambiare questa situazione. È la Buona Novella dell'amore di Dio per l'umanità. Dio ci conosce perfettamente, ma egli non usa questa conoscenza per giudicarci. Se ci corregge lo fa per amore.

Posso dire, come francescano, che dobbiamo contribuire a diffondere la speranza e la gioia. Francesco è l'uomo della felicità perfetta, il cantore di Dio. Non una felicità illusoria, quindi, ma una felicità fondata sulla speranza. Dobbiamo insistere su questo fondo di fede, su una profonda unione con Cristo e, in particolare, con la croce di Cristo.

Esiste quindi un segreto per una comunicazione cattolica?

Se vogliamo evangelizzare attraverso i mezzi di comunicazione di massa, il segreto è molto semplice: essere innamorati di Cristo. ■

Zenit 19/06/07

Una vita per il paese

Il Senato applaude i novant'anni di Giulio Andreotti

«Ho ascoltato con una certa esitazione, perchè ho assistito a molte commemorazioni, ma quelle da vivo sono un po' diverse...». Giulio Andreotti commenta con il suo consueto humor la festa per i 90 anni che gli ha riservato il 14 gennaio 2009 l'aula del Senato. Ma un primo applauso gli era stato rivolto già quando il presidente Renato Schifani aveva citato le «felicitazioni» per il compleanno. E al termine dell'intervento del presidente, i senatori di maggioranza e opposizione hanno reso un secondo omaggio al sette volte premier con una standing ovation.

Schifani ha ricordato i «quasi sessanta-quattro anni di ininterrotta appartenenza alle Assemblee parlamentari» di Andreotti, buona parte vissuti ricoprendo rilevanti incarichi di governo e parlamentari. Tra questi la presidenza nell'VIII legislatura della commissione Esteri della Camera, «in un periodo assai delicato sul piano delle relazioni europee e mediterranee, nel quale iniziava a muovere i primi passi lo strumento della cosiddetta 'diplomazia parlamentare'».

La seconda carica della Repubblica ha citato anche la passione del senatore a vita per la scrittura, che ha dato alla luce «veri e propri gioielli di analisi storica». Andreotti è sempre stato animato dalla convinzione della «centralità» del Parlamento, manifestata con l'assidua presenza in aula e in commissione.

Schifani ha menzionato anche «la matrice profondamente cristiana della sua coscienza di uomo e di cittadino», e «la sua continua ricerca di un rapporto» con la gente. Infine lo ha ringraziato «per lo straordinario bagaglio di esperienze» che continua a mettere a disposizione del Parlamento e del Paese.

Sono seguiti interventi di un esponente per gruppo. «Per noi dell'Udc, Andreotti rappresenta un modello (in particolare, per com'è riuscito in tanti anni a coordinare le sue cariche con il rispetto dei valori cristiani)», ha detto Gianpiero D'Alia intervenendo per il gruppo che comprende anche Sv e Autonomie, di cui Andreotti fa parte. E gli ha trasmesso «un ringraziamento da parte degli amici altoatesini», che vogliono riconoscere «il suo impegno per i problemi del Sud Tirolo e delle sue prerogative speciali». Lorenzo Bodega per la Lega ha sottolineato come «ben pochi siano stati i punti di incontro» tra il senatore a vita e il 'Carroccio', ma ha aggiunto che occorre «riconoscere la sua capacità di guidare il Paese con fermezza e in alcuni suoi passaggi drammatici», e «il suo prestigio

internazionale».

Secondo Mariapia Garavaglia del Pd, Andreotti ha dimostrato, tra l'altro, che si può servire il Paese «da posizioni istituzionali di prestigio, ma anche da umili quotidiane attenzioni ai problemi della gente», di cui ha ascoltato le esigenze certamente non «per un toroconto personale o elettorale».

Vari oratori hanno ricordato il rispetto e la fiducia mostrati da Andreotti nei confronti della magistratura. «Si è recato nei tribunali, ha affrontato la giustizia, ha atteso con pazienza e forse

troppo a lungo - lasciatemelo dire - che i giudizi dessero ragione alla sua perseveranza», ha sottolineato Maurizio Gasparri del Pdl, elogiando anche l'«ascolto opinion leader in tanti campi della vita culturale e civile della Nazione».

Il sottosegretario Carlo Giovanardi, a nome del governo, si è associato alle parole pronunciate dal presidente Schifani e dagli intervenuti non per «un dovere», ma per «una testimonianza sentita», sottolineando che quando Andreotti interviene l'aula «lo ascolta in religioso silenzio perchè sa che ha sempre qualcosa da imparare».

Oltre a ringraziare i colleghi, Andreotti ha fatto un'esaltazione del ruolo del Parlamento, grazie al quale l'Italia è riuscita a superare i momenti difficili. Parlamento di cui «ringrazia Dio» di essere partecipe da tanto tempo. Un suo rammarico semmai è quello di non aver contribuito abbastanza a farne conoscere meglio l'attività all'opinione pubblica.

«Ho visto - ha aggiunto - che alla fine le difficoltà si superano. Quello che conta è essere assolutamente in armonia con la propria coscienza».

E Giulio non rinuncia alla battuta: «ho assistito a numerose commemorazioni, ma quelle da vivo sono un po' diverse...» ■



Il Senatore Andreotti durante una votazione



Il giovane Andreotti a colloquio con A. De Gasperi

Pier Luigi Fornari
Av. 15/01/09

I nostri sacerdoti meriterebbero una medaglia

Jury Chechi è uno degli uomini simbolo dello sport italiano. Ma è anche un credente e la sua fede è cresciuta proprio durante le gare sportive, grazie al cappellano azzurro.

Ho imparato con gli anni ad apprezzare l'opera dei sacerdoti. Una 'scoperta' che ha seguito il mio percorso di fede. Vengo da una famiglia atea, ma che ha sempre creduto alla libertà e al rispetto nell'educazione di noi figli. Così quando chiesi ai miei genitori di accompagnarmi a messa, vennero con me. Avrò avuto poco più di dieci anni, ma avvertivo già quel desiderio di capire che poi ha fatto crescere la mia fede.

Ero un ragazzo come tanti, ma divorato dalla passione per la ginnastica. Così i miei mi iscrissero al collegio arcivescovile, dove rimasi dai 13 ai 18 anni. Non era facile stare lontano da loro. Ma ero pronto ad ogni sacrificio pur di allenarmi. Così quegli anni di collegio li ricordo soprattutto per i progressi sportivi.

Il mio incontro con i sacerdoti avvenne qualche anno dopo con la prima Olimpiade. E fu una vera svolta spirituale. È infatti a Seul 1988 che ho conosciuto una delle figure fondamentali per la mia vita, un sacerdote e un amico. Ero al debutto olimpico, nervoso e teso al punto da fare cose assurde. Come ad esempio insultare il pubblico: bastò un esercizio sbagliato ed esplosi, inveendo contro chi era a bordo pedana. In quel momento incrociai gli occhi di un uomo seduto nelle prime file. Ma era 'in borghese', senza nulla che indicasse il suo ruolo. Poco dopo lo rividi nel villaggio olimpico: col colletto bianco! Mi dissero che era il cappellano della nazionale olimpica, don Carlo Mazza.

Mi andai a scusare con lui per la sfuriata fuori luogo. Lo trovai disponibile, sempre pronto al confronto, a richiamarmi alla lealtà umana e atletica. Per me intanto si moltiplicavano le Olimpiadi. Ad Atlanta, ad Atene. E così anche le occasioni di confronto con don Carlo su tanti temi. Parlare con me non è facile, perché vivo la spiritualità in modo esigente e riservato. Ma potevo condividere con lui gli interrogativi più scomodi. Con l'esempio mi ha fatto capire il ruolo dell'uomo di fede nella nostra società. E specie nelle prove della vita, ben più difficili di qualsiasi fallimento in gara, scoprii chi è un sacerdote, come può confortarti, anche con uno sguardo.



Jury Chechi esegue la figura della "croce"

Oggi, che ho due figli, con don Carlo ci vediamo poco. Gli telefono per sentire come sta. Lui non accompagna più gli atleti, visto che è stato nominato vescovo di Fidenza. Ma penso che senza l'impegno di molti preti diocesani nelle nostre città, senza i loro progetti di carità e il dono di se stessi agli altri, l'Italia sarebbe un Paese completamente diverso, e peggiore. Bisognerebbe premiarli, proprio come degli atleti. E far conoscere a tutti il bene che realizzano. ■

Jury Chechi
"Sovvenire" dic. 2008

L'offerta per le Sante Messe è un aiuto concreto alle missioni.

- **Santa Messa Ordinaria** - L'offerta per una singola Messa, per persone singole, vive o defunte e per la famiglia è di **10,00 Euro**.
- **Sante Messe Gregoriane** - 30 Messe celebrate per 30 giorni di seguito per un defunto. Si chiede di indicare il nome per poter mandare la pagella ricordo. Per un **SINGOLO DEFUNTO 300,00 Euro**.
- **Santa Messa Quotidiana-Perpetua** - Tale Messa viene celebrata, ogni giorno, nel Santuario del "Sacro Cuore" alle ore 7.00, l'offerta è di **30,00 Euro** per una **SINGOLA PERSONA** e viene elargita una volta sola. L'iscrizione alla **Santa Messa Quotidiana-Perpetua** avviene a mezzo di una pagellina che, ad offerta ricevuta, viene inviata al richiedente e riporta il nome e cognome della persona viva o defunta per la quale si chiede di pregare.
- **Santa Messa del Fanciullo** - Viene celebrata ogni domenica nel Santuario alle ore 9.30. L'offerta libera, potete inviarla quando ricevete la pagellina di Gesù Fanciullo.

Si possono inviare le offerte
all'Associazione Opera Salesiana del S. Cuore

- O tramite bollettino di conto corrente postale n° **708404** intestato a:
Associazione Opera Salesiana del S. Cuore
Via Matteotti 25 - 40129 Bologna
- O tramite bonifico bancario in favore di:
Associazione Opera Salesiana del S. Cuore
Conto corrente bancario n° 10019
Codice ABI 05584 - CAB 02403
Codice IBAN IT96 M 05584 02403 000000010019
Banca Popolare di Milano Agenzia 203
Via Amendola 12/a - Bologna
- O tramite assegno bancario non trasferibile intestato: **Associazione Opera Salesiana del S. Cuore - Bologna**

Numeri & Fede

Le cifre sono deboli (e l'analisi non basta)

Aveva ragione Socrate, il filosofo impertinente, ammonendo gli scienziati con il suo «so di non sapere», che stupiva e irritava l'establishment ateniese. Gli scienziati (e in particolare i matematici) di oggi se ne stanno rendendo conto, con una meraviglia crescente. Il «so di non sapere» rappresenta per difetto il paradossale stato che oggi caratterizza la conoscenza scientifica. «Man mano che andiamo avanti, scopriamo sempre più cose, ma quello che scopriamo veramente è quanto aumenti, di continuo, tutto ciò che non conosciamo» dice Mario Girardi, ordinario di Analisi matematica all'Università Roma Tre, dove è stato per 13 anni, fino a due mesi fa, preside di Facoltà (e da 40 anni pratica uno sport, il volo in alianti, che sembra una metafora della conoscenza).

I ricercatori non riescono proprio a capire poi come mai la matematica possa funzionare in modo rigoroso anche se non può dimostrare, con puri metodi logici o con metodi elementari, la propria coerenza scientifica (vedi Kurt Godel e il suo «teorema di incompletezza»).



Professore, si può dire che più conosciamo e più diventa difficile raggiungere la verità scientifica, data la sua galoppante complessità?

«La scienza moderna s'imbatte in un'infinità di problemi, ha una visione molto più ampia della complessità. Appena conosciamo un pezzettino in più, ci si apre uno sterminato orizzonte di questioni che neanche immaginavamo. Lo può notare qualsiasi scienziato. Facciamo un esempio. Prima che venisse studiato il genoma umano, nemmeno si sospettava l'enorme vastità dei problemi che avrebbe dischiuso. Scoprire dove sono collocati i geni non vuol dire avere scoperto la fitta rete di interrelazioni tra i geni. Nella matematica poi esistono questioni classiche, a volte molto semplici nella formulazione, la cui soluzione, quando si raggiunge, è molto complessa (si pensi al Teorema di Fermat). Tutta questa complessità che ci circonda suscita meraviglia e va in parallelo con la profonda sorpresa che provano i matematici».

Ma perché alla matematica manca la solidità dei fondamenti?

«Abbiamo una scienza matematica così bella, rigorosa sul piano formale, ma i suoi fondamenti non sono affatto solidi. E tutto questo, secondo me, da un certo punto di vista è un'indicazione molto precisa della nostra insufficienza, cioè della necessità che ci sia un qualche altro substrato».

E quali sono i fondamenti?

«Le regole della logica formale che garantiscono tutto, e la struttura di base dei numeri naturali. Ora non c'è una dimostrazione logica o una dimostrazione matematica ele-

mentare che la teoria dei numeri naturali sia 'coerente'. Questo è un termine tecnico. Si dice che una teoria è coerente quando non può dimostrare che sia vera un'affermazione e anche il suo contrario. Viceversa una teoria incoerente viola le leggi fondamentali della logica. Accade se io posso dimostrare come vera sia la proposizione 'A' sia la negazione della proposizione 'A'. Si ha cioè incoerenza quando una teoria sostiene che una proposizione è vera ed è falsa. Noi dovremmo riuscire a dimostrare, con la sola logica o con metodi matematici elementari, che la teoria dei numeri naturali, quelli che usiamo tutti i giorni, è coerente. Ma, in virtù del teorema di Godel, non lo possiamo fare».

Eppure i numeri salvano vite, fanno correre i treni e volare gli aerei.

«Non è possibile dimostrare la coerenza della matematica, ma questa "funziona", ha successo. E la cosa è quasi incredibile, è una caratteristica straordinaria».

Ma è vero che, per essere bravi matematici, bisogna essere atei?

«Ovviamente no. La domanda è priva di senso (in termini più precisi, dovrei dire che è mal posta). Chi abbina matematica e ateismo cerca di confondere i piani. Non si limita ad affermare "So di non sapere". Fa una professione di fede a rovescio. In proposito vorrei invece sottolineare che, a mio avviso, chiunque faccia scienza non può che rimanere sorpreso e stupefatto di fronte alla realtà da conoscere. Nonostante le difficoltà e i problemi sui fondamentali, esistono tutta una serie di segnali, che non possiamo ignorare. C'è da domandarsi: può essere soltanto un caso che tutto funzioni in questa maniera? Esistono una serie di indicazioni molto precise – segni, segnali e "puntatori" – sparse dovunque, che danno un altro significato a tutto quello che troviamo e vediamo. Non ci danno certezze scientifiche: siamo stati lasciati liberi di poter interpretare, oppure no, questi segnali che ci circondano. Ma basta sapersi guardare intorno». [...]■

Luigi Dell'Aglio
Av. 28/01/09

Preghiere per piccoli cuori

Elledici
Testi di Carla Barnhill
Disegni di Elena Kucharik



Questo libro propone ai più piccoli una frase della Bibbia, una preghiera, una piccola benedizione per ogni giorno dell'anno. In questa pagina troverete una piccola selezione di alcune pagine relative a questo mese.

5 APRILE

Non basto

*Confido nel Signore con tutto il cuore,
non pensare basti la tua intelligenza*
(Proverbi 3,5)

È difficile, non ci riesco proprio.
Anche quando dovevo imparare
a legarmi le scarpe
pensavo che non ci sarei
mai riuscito;
mi scoraggiavo,
pensavo di essere
troppo piccolo...
Invece Dio mi sta accanto;
per capire certe cose
non basta la mia intelligenza,
serve il suo aiuto.
Per riuscire non basta,
serve il suo sostegno.

**Aiutami Signore,
perché io da solo non basto.**

6 APRILE

Sapienza

*Beato l'uomo che ha trovato la sapienza;
essa è più preziosa della perla,
neppure l'oggetto più caro la eguaglia.*
(Proverbi 3,13.15)

La sapienza è un libro aperto,
ma stretto nel segreto del mio cuore.
La sapienza è la forza
che sostiene l'universo,
ma anche il più piccolo degli esseri.
Fonte della sapienza
è un torrente che straripa,
e dona vita ad ogni cosa.

**La sapienza è preziosa,
la sapienza è il bene
più grande della terra.**

Fa' che io sia sapiente, aiutami.

8 APRILE

Passo dopo passo

*Il Signore sarà la tua sicurezza,
ti giuderà a non inciampare*
(Proverbi 3, 26)

Penso che ci siano
molte trappole sulla strada;
è facile cadere.
Può anche capitare
che una macchina mi investa,
se non sto attento.
Devo stare sempre all'erta.
Anche il cuore ha molte trappole;
può inciampare nella gelosia,
cadere nella rabbia,
ferirsi con la prepotenza.
Devo stare attento
perché il mio cuore
proceda sempre sicuro.

**Aiutami, Signore, a non inciampare;
il mio passo sia sempre sicuro**



LA COMUNITÀ PROPOSTA

"Se il Signore ti chiama a partire dalla tua terra per andare verso altri popoli, altre culture, altre comunità ecclesiali, aderisci generosamente al suo invito... Abbi sempre l'audacia di annunciare il Signore Gesù".

(dal Messaggio di Giovanni Paolo II)

Ho udito il Signore che diceva: "Chi manderò?" Ho detto al Signore con gioia: "Se vuoi, manda me".

Se ti senti chiamato e vuoi rispondere servendo il Signore in uno stile di vita missionaria, scrivi a:

Don Davide Perego - Comunità Proposta
c/o Associazione Opera Salesiana Sacro Cuore, via Matteotti, 25 - 40129 Bologna.
email: operasal@sacrocuore-bologna.it



Antologia del buonumore

Marito premuroso

Un genovese passeggia con la moglie per le strade del centro durante i saldi.

Ad un certo punto la donna si ferma incantata di fronte alla vetrina di un negozio di abbigliamento.

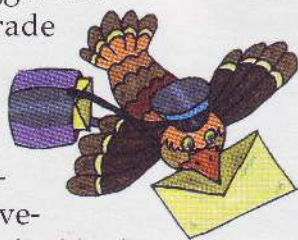
Il marito, in tono condiscendente, le fa:

- Ti deve piacere proprio molto quel vestito, vero?

La moglie speranzosa, sbattendo gli occhi:

- Sì. Tantissimo!

- Bene. Allora domani torniamo a guardarlo!



Il colmo della turcheria

Un facchino ad un altro:

- Che avaro quel tizio! Pensa che gli ho portato tutte le borse sino a casa e come ricompensa ha messo la mano in tasca e ha detto: "Tenga buon uomo, per il caffè!"

- E cosa ti ha dato?

- Una zolletta di zucchero...

A teatro

- Quanto costa una poltrona?

- Ci vogliono trenta euro per la platea, venti per il palco e... un euro per il programma!

- Mi dia il programma, mi siederò su quello.

Frasi celebri

Come disse lo strabico: "Anche l'occhio va dalla sua parte..."

"Lasciatemi riflettere", come disse lo specchio.

"Torno subito!", come disse Ulisse.

"Salve!", come disse il condannato alla fucilazione, quando gli chiesero se aveva preferenze sul tipo di munizioni da usare per l'esecuzione.

"Mi sono perso nei tuoi occhi!", come disse la lente a contatto.

A ogni male... la sua cura

Una donna va dal dermatologo:

- Dottore Dottore! Mi sembra di avere la faccia gonfia come un Krapfen!

- Non si preoccupi signora... penso di avere la crema giusta per lei...

Alcuni saggi consigli e aforismi

"Saggio è colui che sa di non sapere". (Socrate)

"L'ottimista proclama che viviamo nel migliore dei mondi possibili. Il pessimista teme che sia vero".

(J.B.Cabell)

"Si impiega tantissimo tempo a diventare giovani".

(P. Picasso)

"Quando le cose vanno bene non bisogna cambiarle con il pretesto di migliorarle".

(Don Bosco)

"La gentilezza non costa nulla e ottiene tutto".

(Lady M.W. Montague)

"Il maestro, visto in cattedra, è maestro e nulla più; ma se va in ricreazione con i giovani diventa come fratello".

(Don Bosco)

"A tutti piace aver fama di essere generosi, ma a tutti piace acquistarla con poca spesa".

(M. McLaghlin)

"La carità è il solo tesoro che si aumenta col dividerlo".

(C. Cantù)

"Serenità è farsi portare dal Signore".

(Giovanni XXIII)

Aprile

*Dov'è, o morte, la tua vittoria?
Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?*
(1 Cor 15, 55)

Quando le gemme,
al sole d'Aprile,
prendon coraggio
e rinnovan le piante,
ti chiedi estasiato:
"dove sei, morte?"

Quando le nevi
discolte pian piano
irrorano i campi e
le valli nebbiose,
domandi al tuo cuore:
"fatico per nulla?"

Ovunque si vada,
si porge l'orecchio
al suon di campane
che annunciano il fatto:
"Cristo è primizia,
è risorto da morte!"

Allora non vano
è il tempo trascorso
nella fatica e
nel duro lavoro;
di' con fiducia:
"Signore, mio Re".

Signore, rinnovi
le mani callose e
le spalle ricurve.
Il corpo risorto
risplende di luce:
"Confido in Te!"

Non sono umane
le ragioni di chi,
soffre e proclama
la Tua vittoria!
"Signore, sei Re,
il re della Storia".

E.P.

